

La Sfinge

Non conosceva nessuno nella folla che gremiva gli alberghi della città della neve: non conosceva nessuno e credeva che nessuno la conoscesse. Per questo, nascosta dietro l'indifferenza degli altri, guardava il mondo dall'alto come si guarda dal palco il seraglio. Lanciava sguardi di odio sulla folla chissosa alla quale non le era permesso di mescolarsi, perché era brutta, zitella, straniera e scostante. Non v'era un punto solo in tutta la sua persona nel quale lo sguardo altrui potesse trovare un'accoglienza. Tutto era angusto, ruvido, aspro. E la sua disperazione era fatta di volti di donne belle, di occhi soavissimi, di chiostre di denti bianchi tra labbra ardenti. Il disdegno della bocca delle donne belle l'offendeva: quelle curve morbide, la rotondità sensuale delle labbra, lo schiudersi del sorriso. Guardava con ostilità le donne che ridevano. Talvolta quando era chiusa nella sua stanza lussuosa, ma fredda come un'abitazione maschile, vuota d'intimità, o non si sentiva quel profumo di essenze inutili e di creatura bella, udiva nei corridoi ridere le donne. Si irritava, parlava sola, non riusciva a dominarsi: il tormento, attraverso la porta chiusa, le veniva dalle immagini di quei sorrisi. Allora si lagnava con il portiere per il rumore: quelle ridevano sommessamente, ma forse era ancora più attraente il sorriso tra i suoi soffocati e gli uomini lo trovavano ancora più eccitante.

Aveva avuto l'idea di andare in montagna perché aveva inteso dire che l'esercizio fisico fa perdere la durezza dei movimenti, quella durezza che vedeva in sé stessa ogni volta che, passando avanti ad uno specchio, la sua immagine vi si rifletteva crudelmente. Allora si lagnava con il portiere per le anche morbide e lei soffriva il tormento delle bruciate. Si sentiva spostata come un gigante tra un popolo di nani.

Andava al cinema per soffrire. Lei poteva quasi piangere avanti a quelle storie d'amore, agli uomini avvinti dal fascino di donne belle, poiché erano sempre bellissime le eroine, morbide come gattine persiane e — nei primi piani — si vedevano le loro bocche offrirsi così bene che tutto il pubblico sentiva il desiderio di baciarle. Poi il film finiva. La felicità degli interpreti — poiché ogni buon film è a lieto fine — si stemperava negli ultimi accenti rafforzati del motivo conduttore. Le donne uscivano strette al braccio del compagno e forse la loro storia semplice era bella come quella del film. Lei tornava in albergo, nel ricco albergo che ospitava temporaneamente la sua amara, inutile solitudine.

Aveva molto denaro, Barbara, ma con tutto il suo denaro non aveva potuto comprarsi un'illusione. Viaggiava alla ricerca di quella, inseguendo quella era giunta lassù tra le montagne.

Aveva comperato il costume, le scarpe pesanti, un piccolo berretto di lana bianca che era delizioso sulla testa delle altre e sulla sua stava come una calamita. Si aggirò alla scuola che portava ogni giorno sui campi decine di novizi. Poteva stare in piedi sulla neve con gli sci; questo le sembrò formidabile. Poteva seguire gli altri giovani, belli, forti. Allora si sentì a suo agio, fiero come un zoppo quando monta a cavallo e nasconde la sua deformità a novizi e commesse. Poi il pendio cominciò a scendere. Anche lei camminava rigida, ma sicura, guardando di qua e di là come le galline.

Quando stava il paesaggio solenne e veniva dall'aria la gioia di vivere. Rapidamente discendevano lungo le coste gli sciatori, ebbri di velocità. Arrivando il loro sguardo risaliva lungo il cammino percorso con orgoglio conquistatore. Le guance erano rosse, i muscoli tesi e la bocca sorrideva sotto gli occhi vivaci. Erano belle, in montagna, anche le donne mediche, tutti avevano l'aria di salute e tutti i volti ricevevano un certo fascino nell'apparenza di felicità. Ma Barbara non seppa discendere come gli altri; eppure sembrava così facile, una spinta sola faceva al corpo fendere l'aria ed acquistare una propria velocità. Barbara cadde, si fece male e gli altri risero: ci disse perché cadde senza grazia come un bastone vecchio. Allora divenne quasi fissata; teneva il riso delle altre, quelle giovani e belle che sapevano scendere facilmente con i capelli scomposti e teneva anche il pendio. Le sembrava di dover cadere, farsi male, tanto male alle gambe magre e di dover restare così, sola, accasciata nella neve, mentre le altre avrebbero continuato a passarle vicino veloci. Il pendio le dava il capogiro come un abisso profondo. Ma non voleva rinunciare alla sua idea, affatto. Seguiva ogni giorno la scuola senza apprendere nulla; poggiava le mani sui bastoni e guardava gli altri imparare facilmente. Gli sciatori si rinnovavano, diventavano abili, e lei rimaneva a guardarli, sempre, con occhiate di odio.

L'unico sguardo buono lo ebbe per il maestro che non la voleva più alle lezioni. «E' inutile — le disse —, lei getta il suo denaro. E' inutile che paghi. Per seguire da vicino la scuola non è necessario pagare». Allora ella pagò il doppio per la gioia d'illudersi. Gli diede una grossa mancia e lo guardò con un povero sguardo supplichevole. Quello non ebbe il coraggio di mandarla via, gli fece la stessa impressione nei pensieri di quei poveri canche s'aveva la forza di scacciare. Aprì le braccia, intasò la mancia e per ringraziamento disse a tutti che era una pazzia.

Così ella ogni mattina, ogni pomeriggio, stava immobile, poggiata sui bastoni di canna a guardare. Si avvicinava alle persone come un'ombra senza che queste se ne accorgessero. I bambini ne avevano quasi paura, i grandi la chiamarono la Sfinge. Il soprannome le rimase, ma lei non lo capiva perché non sapeva parlare italiano.

Così la conobbero tutti. Lei credeva invece di passare inosservata e questo la tormentava di più. Avrebbe voluto talvolta fare qualcosa di eccezionale perché finalmente la notassero. Immaginò di prendere qualcuno per il braccio e scuoterlo per obbligarlo a parlare con lei. Poi pensò che nessuno l'avreb-

be presa sul serio e l'avrebbero invece creduta pazza.

Una sera si era seduta vicino al grande camino che ardeva nel salone. C'era un ballo in costume da sciatore. Barbara aveva prenotato un tavolo dal quale potesse vedere ed essere in vista. Vennero tutte le donne belle, che conosceva una per una. Sorridevano tutte, e gli uomini si affollavano intorno a loro. Mezzo maschetti erano, vestite così, ma conservavano malgrado tutto quell'apparenza d'insolente femminilità che la urtava. Barbara avrebbe voluto fare delle grandi cose. Ordinò una bottiglia di « champagne » al cameriere meravigliato, una bottiglia per lei sola ed assaporava già la gioia del palato e la leggera ebbrezza che l'avrebbe invasa. Il vino era dorato nelle coppe trasparenti ed ella si sentiva attratta dal colore aereo.

L'aria era divenuta opprimente. C'era tanto fumo e quell'odore di atmosfera diventava che, misto alla musica, saliva alla testa. Barbara aveva voglia di dormire; non lei dormire di un sonno profondo, solo chiudere gli occhi seguitando a bere ed a sentire suonare il sassofono. Preferiva il sassofono agli altri strumenti. Lo trovava strano poiché sonava con un tono che sembrava volesse far ridere, in principio, e poi dopo un poco avvolgeva con la sua lamentevole tristezza. Barbara pensava che sarebbe stato bello — e seguiva a bere — volare, si sentiva levare. Ora anche le donne belle le sembravano simpatiche, ma attraeva il suo sguardo un gruppo di ragazzi in maglia bianca. Facevano parte di un circolo, erano tutti vestiti uguali, di bianco e nero, ed erano eleganti come se fossero in marina; erano allegri e cantavano con l'orchestra le canzoni alpi-

ne. Erano bei ragazzi tutti, abbronzati dal sole ed il loro sorriso piaceva a Barbara, molto. Che testa strana, aveva, leggera e pesante insieme; piccoli brividi le attraversavano il corpo, e lo spumante le faceva sentire nel naso sottilissimi spilli.

Le fu deposto sul tavolo un sacchetto di palline di cotone ed una tromba di carta adorna di fiori rossi. Ella sentiva crescere la sua allegria, prese la tromba e, dopo averla considerata, cominciò a soffiare dentro con le labbra, forse senza avere coscienza di farlo. Tutti gli altri la guardarono attenti: « La Sfinge — gridarono — si anima la Sfinge! ». Allora i ragazzi del circolo, quelli in maglia bianca, cominciarono a scherziarla. La trovarono divertente senza accorgersi che era, invece, una cosa pietosa: ma avevano la leggerezza e l'incomprensione dei giovani e dei felici. Per questo la presero a bersaglio con le palline di cotone. Quella smise di suonare e si guardò attorno per vedere se non era casualmente che arrivavano fino a lei: non era abituata a vedersi considerata tanto. Ma invece quella sera sì, gli sguardi del gruppo erano rivolti proprio a lei, con lei quelli volevano scherzare. Gridavano forte parole incomprensibili in quella lingua dolce che faceva muovere con grazia le labbra. Vedeva brillare nel sorriso i denti, più bianchi sui visi abbronzati. Quelli la coprivano addirittura, di palline multicolori, e allora lei cominciò, prima timidamente, poi con arditezza a rispondere. La testa le girava ancora, aveva voglia di gridare, cantare, e vedeva, sfumati, avvicinarsi ed allontanarsi insieme i volti degli uomini emergenti dalle maglie bianche. S'avvicinarono davvero, le soffocarono con le trombe sul viso, ridendo poi come

forse tutti; tutti ridevano, anche le donne belle ridevano divertite. Barbara ebbe un momento di follia, quasi; a vampate le veniva il calore della fiamma dal camino acceso, brillavano intorno a lei gli occhi dei ragazzi che gridavano: « La Sfinge, guarda la Sfinge, la Sfinge è ubriaca! ».

Infatti Barbara era ridicola nella sua animazione; ecco, non aveva mai visto, e così da vicino, tanti volti rivolti a lei, al suo inutile volto di donna brutta. Qualcuno la guardava, aveva suscitato finalmente l'interesse di qualcuno. Ecco, una sera sola in tutta la sua vita molti uomini giovani, forti, le ridevano da presso allegramente. Ordinarono di gioventù, di sudore, di colonia... Le girava la testa più forte mentre si abbandonava sulla poltrona con gli occhi chiusi. Chiusi. E non vide che sopraggiunsero due o tre donne che lo sopraggiunsero, a trascinarla a ballare. « Lasciatela stare, povera donna — dissero loro — è crudele tormentare così una povera pazza ». Si allontanarono, piano, piano, ridendo ancora su di un tono più basso. Andarono a ballare tutti, lasciandola sola nell'angolo del fuoco.

Barbara aprì gli occhi dopo un poco: attorno a lei erano disseminate tante palline di cotone e giacevano vicino alla coppa rovesciata le trombe di carta a colori vivaci. Si alzò e fuggì via inosservata. Rideva tra sé, pensando che finì il giro di ballo quelli non l'avrebbero trovata più. Non sapeva che non l'avrebbero nemmeno cercata. Poiché mentre in lei sarebbe restato sempre il ricordo di quegli istanti, la sua figura sarebbe scomparsa dalla memoria degli altri, presto come se fosse stata disegnata sulla neve.

Alba de Céspedes

Cerimonia franco-italiana a Nizza

Parigi, 13. (A. P.) Per celebrare gli accordi di Roma una cerimonia di amicizia franco-italiana ha avuto luogo ieri sera al Casinò municipale di Nizza sotto gli auspici del comitato « Franco-Italie ». Vi assistevano il Prefetto delle Alpi marittime, il deputato sindaco di Nizza, il vescovo mons Remond, i generali della guarnigione e la maggior parte della nobiltà del luogo.

L'Italia era rappresentata dal console generale signor Canselario d'Alena e da numerosi membri della nostra colonia. Il trattamento si è iniziato con un concerto vocale e strumentale che ha permesso ai diversi eccellenti artisti di farsi applaudire in un programma di musica italiana e francese. Alla fine della rappresentazione il Prefetto sig. Monchet ed il nostro Console generale si sono abbracciati fraternamente fra gli applausi entusiastici del presente. Un animatissimo ballo ha chiuso la simpatica manifestazione.

Una nave misteriosa sventrata

Parigi, 13. (A. P.) Una nave misteriosa è stata trovata sventrata su un banco di ghiaccio al largo di Brest. Nessuno ha potuto avvicinarla a causa delle condizioni del mare, ma si è constatato che non vi è più a bordo anima viva. Si sospetta che l'equipaggio fosse composto di otto uomini che sono sbarcati durante la notte scorsa da un canotto a Noirmontiers, ma sono poi spariti senza lasciare alcuna traccia. La nave naufragata è una goletta a motore che deve aver servito in origine al piccolo cabotaggio. Si suppone che essa fosse condotta da contrabbandieri. Salvati dal naufragio essi avrebbero preso prudentemente il largo.

Salviamo la miniera Germanesimo e romanità

secondo uno studioso austriaco

La rivista *Der christliche Ständestaat* pubblica un importante articolo del noto studioso austriaco Leopold Zahn sui rapporti tra germanesimo e romanità nella creazione della civiltà moderna. Il primo urto fra i due popoli si ha con l'invasione dei Cimbrici. I Cimbrici erano un popolo germanico, vennero dal mare, e i loro vicini orientali, i Teutoni, si erano messi in moto, e sulla Gallia e sull'Italia si precipitò, come una nuvola minacciosa, una massa che, secondo antichi calcoli, ammontava a 300.000 guerrieri e a un numero anche maggiore di donne e di bambini, tutti di grande corporatura, con occhi azzurri, irruenti nella loro forza e nel loro coraggio.

Il loro nome di Cimbrici si crede avesse presso i Germani lo stesso significato di « ledroni », il che ai Romani sembrò giustificato: infatti Plutarco riferisce che tutti quelli, con cui essi si trovavano a contatto, apparivano loro come una preda bruta e venivano spogliati di tutto. Di fronte al loro selvaggio valore, l'arte guerresca di più d'un generale romano si risolse in un insuccesso vergognoso; ma alla fine Mario riuscì in due battaglie ad annientare i Cimbrici. I resti di questo popolo che per strade diverse si rovesciarono sull'Italia, i Teutoni presso *Aequa Sextiae* (l'odierna Aix presso Marsiglia), e un anno dopo, i Cimbrici nei campi di Verceil, nell'odierno Piemonte.

Al tempo di Cesare e di Augusto il confine si consolidò sul Reno. « In connessione con questa mediazione prodotta a difesa da legatari, commercianti e artigiani, si sviluppò al di qua del cordone, in colonie fisse, una vita cittadina considerevole, che, grado per grado, si estendeva verso il Reno di rappresentazione sino al secolo XIV la regione più importante della Germania, mentre l'antica Germania « libera », non stremata e che i lavoratori della terra per la grave distruzione subita dal prezzo irrisorio di L. 2 ricevuto per il raccolto del 1934, equivalente a 0,50 delle lire 3, ora d'anteguerra, ricusarono di allevare i buchi per la prossima campagna se non sarà loro assicurato un minimo prezzo che copra le spese e riservi un beneficio seppur non consono alle loro fatiche, risaputo che nel periodo dell'elevamento dei buchi coincidono gli assillanti lavori per la ristutturazione del grande e per il taglio dei fienchi.

Questo prezzo non può essere inferiore alle lire 6, in rapporto cioè da 1:2 in attesa dell'adeguamento alla giusta quota, per ricavare negli anni avvenire il giusto prezzo. Dalla parte degli industriali s'addita il prezzo di 4 e 5 lire per i bozzoli, che indubbiamente raddoppia quello dell'anno 1934, e credo che esso lasci un margine per l'agricoltore. Ma, per stabilire il prezzo per il nuovo raccolto, deve essere per base la necessità di non condannare la produzione. Si dirà che le lire 6 per bozzoli rendono la seta troppo cara, provocando l'arresto del consumo. Occorre allora ricordare che detto aumento sul manifatturiero di seta importa un aumento lieve nei sostenibili, mentre è accettato che il mezzo di poter servire il consumo più a buon mercato risiede in altri settori: tanto si è detto e scritto in proposito che non è qui il caso di ritornare sull'argomento. Si deve invece l'interessato operativo già in atto delle Corporazioni di veder tutto il disordine che ancora sussiste nei settori dell'industria manifatturiera della vendita e della rivendita. Nell'occasione si deve ricordare che la seta, come per il momento senza competitori in materia tessile. L'esportazione della seta, che nei tempi di disagio non cessa di rappresentare una effettiva riserva per l'economia nazionale, deve essere salvata ed infondere il ritmo dei maggiori prezzi e del maggiore consumo sino alla conquista del posto che le spetta in mezzo alle ricche genti d'oltremare. Il comandamento dell'oggi deve dunque essere: « Salviamo la produzione della seta ».

Giuseppe Zanelli

TITANI NASCITURI

Una torre di 2000 metri

Domani verrà messo in vendita in tutta Italia il primo fascicolo di « Super », rivista quindicinale di divulgazione della scienza, della tecnica e delle arti applicate, edita da Ulpio Hoepfl, dalla rivista di stampa di questo fascicolo riprodurranno il seguente articolo:

Le classiche sette meraviglie del mondo che l'antichità ci ha tramandato, consacrando anche in una frase d'uso (essere l'ottava meraviglia del mondo), provenivano, com'è risaputo, dal campo delle costruzioni, fonte quasi unica di possibilità grandiose per gli antichi: le piramidi d'Egitto, i giardini pensili di Semiramide, la statua di Giove Olimpico, le mura di Babilonia, il colosso di Rodi, il tempio di Diana ad Efeso e la tomba di Mausolo nell'Asia Minore.

I tempi moderni hanno aperto altre

meraviglie orizzonti sconfinati in tutti i campi; ma il campo delle costruzioni resta sempre quello che fa maggior presa, forse perché la meraviglia, che in questi casi corrisponde al colossale, acquista il suo più intuitivo sapore di immenso e di gigantesco.

Quali che siano stati in passato i motivi di ardimento costruttivo, non ultimo era quello di difesa (esempio tipo la muraglia della Cina). E questo motivo si ripete anche oggi senza sosta, perché nel gioco fra il giavellotto e lo scudo, fra il siluro e la corazzata, fra la sottile arma d'offesa e il massimo elemento di difesa, quello è « caccia » stiano già pronti a lanciarsi da un'altezza di duemila metri e i cannoni antierei si trovano, diremo così, in condizioni di tiro migliori al riparo dai gas assfissanti? Enunciare queste domande vuol dire porre il problema in funzione dell'altitudine. Ed ecco il progetto degli ingegneri francesi, del quale diamo in figura un disegno schematico-costruttivo.

Duemila metri sono certamente molti; ma gli autori assicurano che i calcoli da loro fatti permettono di prevedere la stabilità della costruzione come quella di una qualunque torre; anzi essi prevedono già che se tutti i cannoni di uno stesso settore sparassero contemporaneamente, la cima della torre si sposterebbe di appena un metro; mentre l'inflessione sarebbe di una ventina di metri sotto l'azione del più forte vento che all'altezza di 2000 metri è possibile prevedere. Cosa sono 20 metri rispetto a 2000? Solo il centesimo! Le cifre grandissime diventano insignificanti e i loro effetti innocui, quando se ne confrontano i rapporti: in questa modesta e lapidaria constatazione è il segreto di molte meraviglie della natura.

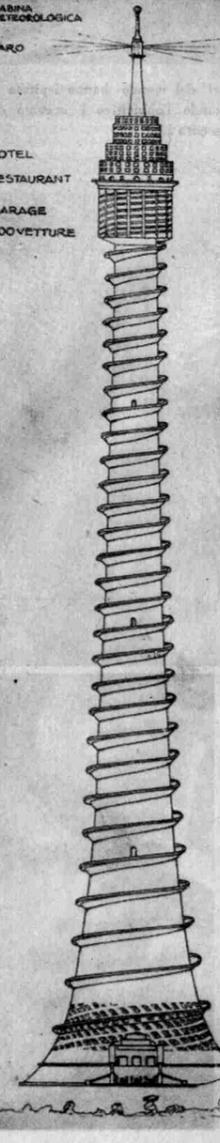
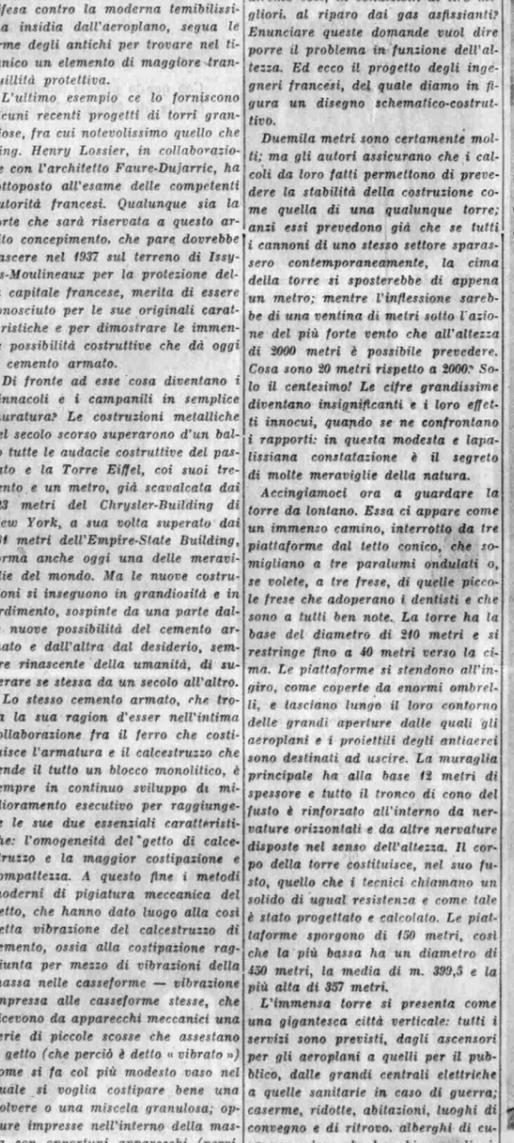
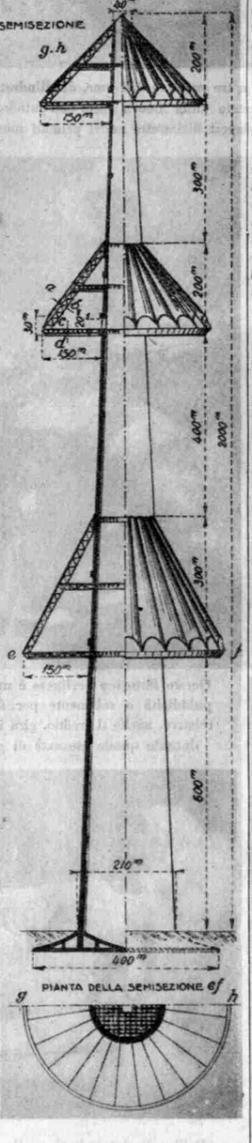
Accingiamoci ora a guardare la torre da lontano. Essa ci appare come un immenso camino, interrotto da tre piattaforme dal letto conico, che somigliano a tre paroloni ondulati o, se volete, a tre frecce, di quelle piccole frecce che adoperano i dentisti e che sono a tutti ben note. La torre ha la base del diametro di 210 metri e si restringe fino a 40 metri verso la cima. Le piattaforme si stendono all'ingiro, come coperte da enormi ombrelli, e lasciano lungo il loro contorno delle grandi aperture dalle quali gli aeroplani e i proiettili degli antierei sono destinati ad uscire. La muraglia principale ha alla base 12 metri di spessore e tutto il tronco di cono del fusto è rinforzato all'interno da nervature orizzontali e da altre nervature disposte nel senso dell'altitudine. Il corpo della torre costituisce, nel suo fusto, quello che i tecnici chiamano un solido di uguale resistenza e come tale è stato progettato e calcolato. Le piattaforme sporgono di 150 metri, così che la più bassa ha un diametro di 430 metri, la media di m. 399,5 e la più alta di 357 metri.

L'immensa torre si presenta come una gigantesca città verticale: tutti i servizi sono previsti, dagli ascensori per gli aeroplani a quelli per il pubblico, dalle grandi centrali elettriche a quelle sanitarie in caso di guerra; caserme, ridotte, abitazioni, luoghi di convegno e di ritrovo, alberghi di cura per coloro che han bisogno di vivere a una grande altezza, osservatori scientifici, rimesse per automobili,

perché l'automobile non sarà esclusa dal trasportare a 2000 metri i turisti e gli appassionati, i quali potranno andare in cima alla torre direttamente con la loro fedele vettura che, percorrendo una apposita rampa che si svolge ad elica nell'interno della torre, potrà condurre in pochi minuti a respirare l'aria fine della montagna.

Avremo nel 1937 questa meraviglia in cemento armato, vibrato e percolato? Il progetto c'è ed è accuratamente studiato da specialisti del cemento armato. Il prossimo avvenire dirà il resto. Per fortuna i nostri tempi hanno questo grande merito e questo enorme vantaggio: sono solleciti nella risposta.

R. Leonardi



I Caduti del Natale Fiumano

solennemente commemorati a Venezia

Venezia, 13. Per iniziativa dei dalmati residenti a Venezia, degli « Azzurri di Dalmazia » e dei Legionari Fiumani, ha avuto luogo questa sera la solenne commemorazione dei Caduti durante le ardenti giornate di passione del Natale Fiumano. Nella Basilica di San Marco, è stata celebrata una Messa in suffragio degli eroici legionari alla quale hanno presenziato il Segretario Federale, numerose autorità civili e militari, rappresentanze di tutte le associazioni patriottiche, combattentistiche e d'armi, della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale, del G.U.F., dei Fasci Giovani, di combattimento fra cui una centinaia di veterani delle associazioni tra le Famiglie dei Caduti, mutilati e feriti per la Causa fascista.

Dopo la cerimonia religiosa, si è formato un corteo che si è portato in campo Santo Stefano per rendere omaggio alla lapide che ricorda i veneziani caduti per la Rivoluzione fascista, prendendosi così significare la identità dell'idea che ispirò gli uni e gli altri nel sacrificio della loro vita. Quivi, recata da Italo Saurò, figlio del mare di Capodistria, è stata deposta dagli Azzurri di Dalmazia della Serenissima una corona d'alloro. È stato osservato un minuto di austero raccoglimento dopo di che, comandato dal Segretario Federale, ha echeggiato il « Saluto al Duce ».

Da ultimo, autorità e rappresentanze si sono portate all'Apostolo dove hanno deposto un fascio di foglie d'alloro sulla lapide che ricorda il legionario Alberto Zambon, caduto per la causa italiana.

Innocenzo Cappa ad Ancona celebra Vincenzo Bellini

Innocenzo Cappa ad Ancona celebra Vincenzo Bellini

Ancona, 13. Questa sera il senatore Innocenzo Cappa ha commemorato al Casinò Dorico il centenario della morte di Vincenzo Bellini. Il salone dell'aristocratico circolo era gremitissimo di un pubblico eletto e di autorità tra le quali il Prefetto, il comandante la divisione militare, il vice Segretario Federale, il Podestà ecc.

L'oratore ha parlato per circa un'ora e mezzo avvicinando l'uditorio nella rievocazione della grande arte del musicista catanese della vita di quella eletto a più salienti episodi di grandezza e di pura gloria italiana.

Questa tendenza filopapale e filoromana continua anche sotto fasci, ma suo figlio Astolfo, con l'Impero, si pone alla guida di una « nazionale » scaccia il « ribelle » che si ritira nel chiostro di Montecassino. Si arriva alla fase decisiva. Anche Astolfo sogna di poter conquistare per sé solo l'Italia, contro l'Impero, e il Papa. Da principio vince l'esercito italiano, poi minaccia Roma. Inutilmente papa Stefano II si sforza di arrivare a un componimento. Non gli giova a nulla l'umiltà e l'andare a visitare personalmente il Re a Pavia e il Longobardo loro respinge. Allora il Papa, sotto una scorta di Franchi, valica il San Bernardo per implorare dal Re dei Franchi protezione aiuto. Egli ritiene, e il re dei Longobardi, sotto l'aspetto di un « re » proprio suo, accetta col proprio fucile la sua indicazione con Roma. Da questo collegamento tra l'Italia e l'Impero dei Franchi, tra il Papa e Carlomagno, scorge l'« Occidente » dell'Impero romano-cattolico e dell'Impero germanico ».

Reazione

Perché Paola avesse scelto lui tra gli altri uomini questo Rodolfo non poteva capire. E meno ancora capiva perché avesse provato il desiderio di scendere a qualche ballo, ancora due telefonate, egli si era costruito un'altra immagine di quella donna, immagine forse più reale, ma che invece di piacerli gli più gli piaceva di meno. Prima ella era la donna bella e inaccessibile, perché diversa dalle altre, la moglie fedele del caro amico. Per questo l'aveva circondata di quel sentimento che generosamente si chiama rispetto, e ammirazione e invece non è che rassegnazione alla forza maggiore e invidia per l'uomo che la possiede. Lo dicevano tutti che Paola era onesta e questo faceva un po' rabbia, in fondo. Il marito aveva già tante cose: la società che andava a gonfie vele, un sacco di quattrini, belle automobili, bella casa, moglie bella, e perciò la fedeltà di quest'ultima poteva anche essere una cosa superflua. Ma non nella vita è sempre così, tutto o niente. Quello era nato fortunato e allora anche la moglie era innamorata di lui onesta e s'innamora. In questo, dai desideri che avrebbe potuto suscitare negli uomini.

In principio, appena l'avevano conosciuta, tutti gli amici si erano quasi gettati su di lei: poiché vi sono delle donne che hanno il fisico delle adulate anche senza esserlo. Così Paola. Aveva una certa maniera di guardare gli uomini e poi la bocca tanto bella e una risata eccitante, così, quasi sotto il viso dell'altro è il modo di camminare come se invitasse gli altri a seguirlo. Però... onesta. Prima uno, poi l'altro, si decise a rinunciare, a ritirarsi, e quindi, non volendo ammettere la sua serietà cominciarono a dire che era sciocca. Così sono gli uomini. Se una donna cede loro è una donna leggera, se non è una stupida. Non c'è via di mezzo.

Rodolfo, per dire la verità, non le aveva mai fatto la corte. Forse perché era troppo amico di Adria, sua moglie. O più probabilmente perché sapendo, come sarebbe riuscito a evitare una brutta figura. Uscivano spesso insieme la sera, lui, Paola, Adria e l'uomo fortunato che si chiamava Achille. Un nome troppo battagliero per un essere il quale non aveva avuto che da stendere la mano per avere ogni cosa nella vita.

Quando Rodolfo cominciò a notare che Paola lo trattava differentemente dagli altri gli sembrò di essere vittima di un'illusione. Anche quando lei gli telefonò in ufficio così, senza ragione, per fare una chiacchierata con lui trovò la cosa molto strana. Poi una sera mentre ballavano e lei gli faceva dei discorsi insoliti pensò che fosse ubriaca. Pensò che fosse l'effetto dell'atmosfera, del vino, e della musica ungherese. Tuttavia non poteva restare indifferente. Aveva un bell'essere la moglie di un caro amico — non troppo caro, poi, in fondo — era sempre una irresistibile tentazione. Achille con l'indifferente tranquillità dei fortunati chiacchierava con il consigliere delegato di una società anonima tedesca. Pensava, certo, che al solito invece di lui avrebbe visto la fortuna. Ma, quella volta, anche questa sembrava essersi distratta a profitto di Rodolfo. Infatti egli riuscì a farsi promettere da Paola che gli avrebbe telefonato l'indomani per parlare a fine di un'ora in macchina con lui. Poco in fondo. O moltissimo.

L'indomani pensava quasi che lei non gli telefonasse. Pensava che ormai sarebbero svaniti i fumi dello « champagne » e che se anche lo avesse fatto gli avrebbe parlato ridendo con dei « pensavate davvero... », e povero caro amico... e che egli per far buona figura avrebbe dovuto ridere, fare vedere che « vi sembrava... non pensavo affatto... », mentre ci aveva pensato benissimo, in vece, aveva fatto fare il pieno alla macchina e aveva sistemato i suoi affari in modo da poter assentarsi dall'ufficio a qualsiasi ora. Paola telefonò. Gli dette l'appuntamento (oh Dio, si capisce, con qualche « ma perché?... » che mi fate fare?... ». Rodolfo... » piccolezze, insomma) e si trovarono.

La macchina possiede effettivamente dei grandi vantaggi, quello per esempio di consentire un ambiente molto intimo, caldo, vissuto come un salottino e insieme quello di poter piazzare questo salottino nel punto più pittoresco e più adatto. D'inverno quando alle cinque è già notte nella macchina si vive come in una zona d'ombra nella quale da fuori le lampade gettino delle rapide visioni di luminosità. Quando si arriva alla periferia lungo le strade di campagna le ombre degli alberi passano nella macchina come spettri, si curvano e scivolano via per rialzarsi dopo di noi. Queste ombre passavano sul viso di Paola ridonandole poi una più intensa vita. Rodolfo fermò la macchina e lo stridere del freno, lo scatto secco dello spegnersi del motore, quei rumori definitivi e premeditati vennero coperti dalle sue parole. Ne disse molte sempre più a bassa voce, sempre più incalzanti per arrivare a baciare la bocca di Paola. Quando l'ebbe baciata pensò che aveva immaginato di doverne spendere di più. E anche questo pensiero lo meravigliò perché il fatto del bacio doveva essere nel programma della donna la quale sapeva benissimo che per quello egli aveva spinto la macchina fin là, e per quello aveva spento il motore. D'improvviso, senza ragione, l'immagine di Achille che parlava con il consigliere delegato della società anonima gli svanì sulla bocca di Paola. Ancora un bacio... molti baci. Poi... ancora Achille, ma stavolta era lei che lo evocava.

«...nava tornare indietro, essere a casa prima... Achille rientrasse... ». « Sì... non insistere », allora Rodolfo propose: « domani... con più tranquillità... meno pericolosamente... ». Qui possono passare delle macchine di amici. « Sì... domani alle cinque... ». « Così tardi? ». « Forse alle quattro e mezzo? ». « No... Achille non esce mai prima di quell'ora ». Ah, va bene, Achille... Dopo che l'ebbe riaccompagnata Rodolfo pensò alla malvagità delle donne. Ed anche lui, come tutti gli uomini ingrati, cominciò a giudicare

male quella che era sul punto di essere sua. Cominciò a far salire vertiginosamente le azioni di Achille. Un uomo ricco. Un uomo serio. Un uomo che sapeva il fatto suo. Perché lo tradiva Paola? Un uomo innamorato di lei fino... ecco, fino alla cieca. In fondo Paola lo tradiva col primo venuto — chissà poi se il primo... — lui, Rodolfo, non innamorato di lei, qualche anno meno di Achille, va bene, ma appena sette o otto, e il fisico, certo, ma che conta il fisico di fronte alle qualità morali? Però dovette riconoscere che contava.

In fondo non l'aveva cercata quell'avventura, pensava ora che la viveva. « Domani alle cinque ». Avrebbe dovuto spostare un certo appuntamento di affari che aveva per le sei. Perciò aveva cercato di anticipare. Perché poi ella non aveva voluto prima? Ah, gi, doveva uscire Achille.

Ora riconosceva come il grande desiderio che aveva avuto di Paola tempo addietro, era stato solamente un senso d'invidia per il marito, per la sua fortuna, un senso di giustizia che gli avrebbe voluto far mettere un limite all'elenco delle fortune di lui. L'aveva messo, ora, e solido: ora ritornava ad essere il « caro amico », più caro nella sua inconsapevolezza. Generalmente le fortune capitano e le disgrazie si cercano. In questo caso invece era stato il contrario. La fortuna Achille se l'era fatta da sé — bisognava riconoscerglielo — e la disgrazia gli veniva sulle spalle,

addosso insomma, senza che avesse fatto nulla per meritarsela. Avrebbe quasi voluto avvertirlo... Ma nel suo caso questo era assolutamente impossibile. Così sopra pensiero mise la macchina in garage ed entrò in casa. Adria sedeva vicino alla radio. Leggeva. Aveva la mania dei romanzi, Adria, ma era tanto angolino come una gatta. Ora aveva la mania delle vite romanzate dei musicisti celebri. Questo cinematografò.

E' buono un bacio di Adria. E' fresco. Un bacio così sulla guancia, un bacio dopo il quale non bisogna pulire la bocca per un'ora irritandosi la pelle. Andò nella stanza da letto a posare i giornali. Ogni sera ritornava e casa con un sacco enorme di giornali come tutti i mariti. Sul letto era gettata la pelliccia di Adria. Era uscita evidente, quella famosa che pare avesse fatto morire di rabbia tutte le amiche. Forse per questo era costato così caro... Tornò di là. L'immagine e le parole di Paola involontariamente gli rivevano intorno e stonavano con gli occhi azzurri, i capelli biondissimi, la serenità di Adria. Sempre in casa Adria. Ah, no, quel giorno era uscita: forse qualche commissione, ma era già in casa quando lui era rientrato. Uh... che nota la voce di Paola... « Bisogna che torni prima che rientri Achille ». Forse ancora che lei si era andata a mettere vicino alla radio con un libro...

— Smettila di piangere — le gridò — hai capito? — Aveva portato con sé un giornale. L'aprì. Vi si nascose dietro come per rifugiarsi. Ma anche attraverso quello vedeva i grandi occhi di Adria che lo guardavano attenti, meravigliati, impauriti.

— Dalla sarta. (« Dirò ad Achille che ho fatto tardi dalla sarta per la prova del nuovo mantello... »).

— Adria, dove sei stata oggi? — Rodolfo, sei pazzo? Ti ho già detto che sono stata dalla sarta... — Per la prova del nuovo mantello, no? — Sì, caro, infatti. Allora fu ingiusto e pazzo davvero: schiaffeggiò sua moglie. Uno schiaffo più grande del piccolo volto di Adria, e così quei ragazzi, entrando un giorno nella vita pratica, avevano di fronte a tanti altri della loro medesima classe sociale, l'inesprimibile vantaggio di conoscere perfettamente la bellezza di sei lingue.

La chiusura del concorso artistico bandito dal circolo di Genova dell'Associazione Nazionale Fascista Artista Laureato sul tema « Sogni di madre », che la Principessa di Piemonte si è designata di dettare e al tanto interesse ha dedicato negli ambienti artistici, viene definitivamente fissata al 31 marzo p. v. alle ore 18.

Una scuola in Inghilterra

ove si insegna in sei lingue

Un gruppo di facoltosi commercianti londinesi ha fondato una scuola, la quale presumibilmente sarà l'unico del genere sulla terra. In questa scuola le lezioni vengono impartite in sei lingue, e praticamente non esiste una vera e propria lingua ufficiale di insegnamento. Ad esempio l'aritmetica viene insegnata il lunedì in lingua inglese, al martedì in francese, al mercoledì in tedesco, al giovedì in italiano, al venerdì in russo e al sabato in spagnolo. Quei negozianti, creando questo nuovo tipo di scuola, hanno avuto lo scopo di assicurare ai loro bambini, i quali un giorno saranno chiamati ad assumere le aziende dei loro padri, una solida base per la conoscenza delle lingue estere e così quei ragazzi, entrando un giorno nella vita pratica, avranno di fronte a tanti altri della loro medesima classe sociale, l'inesprimibile vantaggio di conoscere perfettamente la bellezza di sei lingue.

La data di chiusura del Concorso "Sogni di madre"

La chiusura del concorso artistico bandito dal circolo di Genova dell'Associazione Nazionale Fascista Artista Laureato sul tema « Sogni di madre », che la Principessa di Piemonte si è designata di dettare e al tanto interesse ha dedicato negli ambienti artistici, viene definitivamente fissata al 31 marzo p. v. alle ore 18.

LA TELEVISIONE NEL CAMPO PRATICO

IN QUAL MODO SI EFFETTUA LA VISIONE A DISTANZA

Quando la televisione entrerà nel campo pratico, l'esistenza degli uomini perderà ogni contenuto di intimità poiché attraverso i mari, oltre le porte, superando le distanze ed annullando l'opacità degli ostacoli, sarà possibile penetrare il segreto della vita individuale: queste furono le preoccupazioni che sentimmo esprimere una decina di anni fa, quando, i progressi della radiotecnica avendo consentito di trasformare la luce in suono nelle applicazioni del cinematografo, sembrò normale che si tentasse il procedimento inverso trasformando i suoni in luce, o, per essere più precisi, trasformando le variazioni di corrente dovute ai suoni nascenti in variazioni di luci capaci di ricomporsi in immagini.

L'immagine deve essere trasmessa. Chi di quei timori si faceva eco mostrava di avere una ben curata concezione dell'avvenire, rappresentandosi un'esistenza controllata, senza più alcun rifugio nemmeno per la necessità meno nobili della vita, e con complicazioni farsesche di mogli tradite, di amanti sorpresi, di mariti distanti, di amanti ricicchiati, di ultimi motivi e gli ultimi giochi di parole del declinante età, di concerti, e naturalmente era fuori di strada. La trasmissione delle immagini non può però effettuarsi se non da una stazione emittente ad una stazione ricevente: che se per la visione a distanza possediamo canocchiali e telescopi di cui i perfezionamenti continui riescono ad aumentare la portata, e se abbiamo ormai conoscenza di quei raggi che riescono ad attraversare i corpi opachi, né con gli anni né con gli altri la televisione ha nulla a che fare.

Come la radiotelevisiva riesce a riprodurre a distanza i suoni con un posto emittente in via e tutti i ricevitori con essa intonati, la radiotelevisiva si ripromette di ritrasmettere le immagini che appaiono appaiono in grado di registrare, a tutti gli altri che queste immagini siano in grado di ricevere. Perché effetti televisivi possano prodursi occorre quindi creare una predisposizione tecnica adatta ad una registrazione iniziale in mancanza della quale nessuna trasmissione è tanto meno qualsiasi ricezione sarebbe possibile. Il timore espresso da un giornale francese che avvilendosi in accettazione da bagno all'apparecchio radiotelevisivo, che potrà considerarsi d'uso comune per le comunicazioni dell'avvenire, si possa essere scorti dall'altra parte nel disordine di un abbigliamento sommario è quindi del tutto fantastico, che la visione a distanza è da considerare negli stessi termini dei quali, pur essendo regolarmente attaccata, una lampadina elettrica non si accende senza che la corrente creata da un contatto ne attraversi il filamento interno, e per quelli un apparecchio radio rimbomberebbe tutto anche se tutte le orchestre della terra suonassero un'unisono fragoroso, ove microfoni speciali non fossero predisposti a registrare i rumori del mondo.

Quel che la radiotelevisiva si propone di dare, quel che è in grado di dare, è ben diverso che non la rivelazione al mondo dei più o meno interessanti atteggiamenti familiari. Inaugurando i servizi radiotele-

visivi trisettimanali fra l'Italia e l'America del Nord, Guglielmo Marconi ebbe a dire che forse fra pochi mesi sarebbe stato in grado di far vedere a mezzo della televisione gli apparecchi nuovi di cui si sarebbe servito « avendo forse anche il piacere di ricomporre a distanza qualcuno degli ascoltatori suoi amici », e con ciò precisava una delle possibili applicazioni della televisione ma non la maggiore, che il pubblico ha da parte sua inteso in tutta la sua estensione



Un recente impianto di televisione in uso per la polizia americana. La stazione ricevente (sotto) e quella trasmittente (sopra).

quando ha detto che servirà a dargli il cinematografo in casa». Proprio così: come oggi l'apparecchio radio-acustico porta fra le pareti domestiche i rumori del mondo così domani l'apparecchio radio-ottico vi porterà le visioni del mondo. Si ritrasmettono oggi dai teatri le voci di attori e cantanti? Si potrà trasmettere domani contemporaneamente la scena cui essi partecipano. La percezione dello spettacolo si completerà così di due sensazioni: una all'orecchio, quella acustica e quella all'occhio, quella ottica e quella audiovisiva; e come da qualche anno a questa parte siamo abituati a considerare necessario un accompagnamento di suoni alle immagini proiettate sullo schermo talché cosa assai strana e superata ci appare un film muto, per una inversione che soltanto la tecnica poteva produrre non sapremo fra qualche anno considerare disgiunti i suoni di un radio dalle immagini di cui in definitiva essi non sono che l'espressione. Naturale in vista di ciò è l'ostilità che i difensori della televisione ha trovato nei maggiori interessati all'industria cinematografica. Non hanno essi forse da temere che si facciano d'improvviso veder le loro sale poiché ognuno preferirà godersi nella propria casa e sul proprio schermo le mille visioni di spettacolo o di realtà documentaria che le stazioni trasmittenti di tutto il mondo potranno fornire? Vi è da rispondere che gli stessi timori si nutrivano rispetto alle trasmissioni musicali che avrebbero dovuto far vani i teatri e che non sono invece per nulla ragione della



L'immagine televisionata come appare alla partenza e come è raccolta all'arrivo.

crisi che li travaglia, poiché invece qualsiasi affinamento della sensibilità, qualsiasi aumento del tono intellettuale, spostando i bisogni dalla zona delle comodità in quella di nuove necessità, non può che dar incremento a tutte le forme di civiltà avvicinando ad esse masse sempre più vaste.

Avvenire della televisione

Perciò l'avvenire della televisione è segnato: una mentalità televisiva anche formandosi così come si è formata una mentalità radioaudiva e non si potrà più intendere un programma di radiodiffusione sonora che non sia accompagnato da un programma di radiodiffusione visuale. Perché tale risultato possa ottenersi, e ciò perché la trasmissione di una immagine a distanza sia possibile, i mezzi di cui bisogna disporre sono i seguenti:

1) Alcune cellule fotoelettriche che permettano di trasformare le variazioni di luce in variazioni di corrente elettrica; 2) degli amplificatori a lampada che permettano di ridare tono, amplificandolo, alle variazioni di corrente; 3) un certo numero di dispositivi (tubi al neon, cellula di Kerr, tubo catodico) che permettano di ritrasmettere le variazioni di corrente in variazioni di luce e ciò in maniera del tutto istantanea, come è possibile realizzare soltanto con lampade speciali in cui sia vinta l'inerzia che pur nelle più perfezionate lampade di illuminazione moderna è ritenuta considerevole. Ciò posto un sistema ottico adeguato dovrà permettere di esplorare successivamente tutti i punti di una immagine percorrendo tutta la superficie sulla traccia di una serie di linee parallele col risultato che il valore luminoso di ciascuna punto sarà riportato sulla cellula fotoelettrica la quale, secondo l'intensità dell'impulso che ne riceverà, potrà dar luogo alla trasformazione in correnti di intensità egualmente variabile. Le correnti che ne risultano essendo analoghe a quelle prodotte da chi parla in un microfono, sono suscettibili di essere amplificate e trasmesse per filo oppure senza e quando siano giunte alla stazione ricevente possono essere ritrasmesse in variazioni di luce. Basterà perciò all'arrivo disporre di un dispositivo meccanico elettrico che con un movimento sincrono a quello compiuto dal sistema ottico della stazione emittente sia in grado di proiettare su uno schermo i vari punti nella stessa posizione che avevano all'origine, perché l'immagine si riformi a distanza anche di molti chilometri. Una precisa comprensione non dovrebbe

CELEBRAZIONE PUCCINIANA

L'ultimo canto: Liù

Dieci anni sono passati dalla morte di Giacomo Puccini. Quella triste data del 29 novembre 1925 si è ormai insinuata nella nostra fantasia per noi essere più dimenticata che troppo Puccini fu l'espressione e il cantore di un'epoca, di una generazione, quella che fu sua e quella della gioventù nata sotto la protezione del Fasci littari. Perché la sua opera — fu detto da un critico illustre — la portiamo tutti con noi. Basta mormorare il nome di Puccini e la sofitia del poeta s'empie le emozioni e « Mimì » saluta il primo ragazzino del sole, e « Musetta » sgombrala, e « Rodolfo » piange, stringendo fra le braccia la sua pallida emana, e udiamo il grande grido d'amore di « Griefu », e rivediamo la giapponese infelice che recina il capo sulla sua povera illusione. Dolei fontana, musiche affascinanti! Come vorremmo che tra di essi, apparisse ancora, dritto, alto, le spalle quadrate, il cappello un po' storto, le mani in tasca, il passo fortemente ritmato, ma un'arte sconosciuta. Giacomo Puccini col suo viso arso e forte, con la sua ruidità timida, con la sua bontà ora accorata ora fanciullesca!

Alta memoria di questo spirito nobilissimo il rito d'amore e di fede si ripete con immutabile ritmo, senza pause, nel tempo e nello spazio, di là dalla morte dell'appassionato. Il suo amore, così come in vita fu la gioia estetica e artistica di tutti coloro che non hanno ripudiato la melodia e che alla musica cerebrale e arida preferiscono i musicisti che ha le sue fonti nei moti del cuore umano.

Ma il rito di domani sera al Teatro Reale dell'Opera assume un tipo di singolare manifestazione. Perché, rappresentandosi Turandot, si vuol ricordare, in forma celebrativa, il decimo anniversario della morte di Puccini.

Fu in una luminosa giornata della primavera del 1920, a Milano, che Puccini balenò l'idea di scrivere l'opera che doveva essere, purtroppo, l'ultima. — E Gozzoli... Se ripensassimo a Gozzoli? Una fiaba che fosse magari la sintesi delle altre fiabe più tipiche? Non so... — diceva ad alcuni amici — qualcosa di fantastico e di remoto, interpretato con sentimento e presentato con colori moderni?

Ed ecco balzar fuori il nome di Turandot la bellissima, la principessa crudele. E ne scrisse, pochi giorni dopo, da Viareggio, appena letta da Ballo di Gozzoli nella versione di Schiller, a Renato Simoni e Giuseppe Adamsi: « Vi rimando il volume di Schiller. Ora si tratta di adattare, stilizzare, interessare, imbottire, gonfiare e sgonfiare il soggetto. Così com'è non va. Ma lavorato, studiato, approfondito, umanizzato, deve venir fuori qualcosa di sorprendente! Arriverà materiale sciolto dalla Germania, ho già un libro di Max Reinhardt, troverò anche musica cinese antica, e indicazioni e disegni di diversi strumenti. Ma voi due venite dovete assolutamente dar forma moderna e interessante a questa opera di Gozzoli vostro parente. Se riuscite, vedrete che bella cosa originale e anche commovente (ed è qui che insisto) ne uscirà! La fantasia nostra, con quella baldoria dell'antico autore, deve per forza portarci a grandi e gustose cose! »

E in seguito, Puccini a insistere: « Dar vita a tutto, tutto vibrazione e suono. Cercate che gli avvenimenti risultino chiari più agli occhi che agli orecchi ». Ancora: « Aver un bel principio e una bellissima fine ». Quanto alle Maschere scriveva: « Colori con giudizio le maschere le quali, per quanto da noi trasformate in tre grotteschi ministri cinesi, devono portare un elemento moderno in mezzo a tanto manierismo esotico. Il buon senso di Pantalone e compagni deve riportarci alla realtà della nostra vita. Fare insomma un po' come Shakespeare alla spessa, quando piantò le tre o quattro tipi estranei che bestemmiano e dicono male del Re... »

Così nacque Turandot, una Turandot nuova, vibrante, commovente, umana, come Puccini intuì e sentì, e così difficile da realizzare. Colori con giudizio e bestemmiano e dicono male del Re... »

Ma prima che Turandot prendesse forma e aspetto, secondo il suo ideale e le sue aspirazioni di poeta, d'artista, di musicista, Puccini subì ore di scontro e d'inquietudine. In una lettera del 21 agosto 1920, da Torre del Lago, Puccini mi scriveva: « Caro amico, sono proprio alle braccia per il libretto. Turandot si disegna all'orizzonte. Me ne ha parlato Simoni. La proposta mi lusinga. E intanto Simoni e Adamsi mi vanno preparando il libretto. Pure venga una buona cosa sopra tutto originale. Ho questa speranza sola! Ma vi prego di non dir niente di questo. Come il libretto fu sceneggiato e vergato, Puccini preferì che il terzo atto fosse riveduto, modificato, trasformato completamente. Esigeva che Turandot al terzo atto si rivelasse donna piena di umanità, e non una pupazzina, e tanto insisté che dopo essere stato rifiutato tre volte, quell'atto riuscì di suo gradimento. Gli chiesi con affettuosa insistenza —

eravamo al giugno 1923 — a che punto fosse Turandot, e il Maestro così mi rispondeva: « Per Turandot, caro Incagliati, non ho niente da dire per ora... E' prematuro, prematurissimo. Lavoro adagio, senza fretta, ma con fede. Sto alla finestra ad osservare purtroppo tramonti e poche albe eteree »

E lavorando adagio, Puccini ebbe come un arresto alla morte di Liù. Quattro mesi prima di morire mi scriveva: « La mia nuova opera è ormai quasi finita. Sono stato inchiodato dinanzi al tavolo per tante notti, e ho lavorato con energia, con lena giovanile. Ho già strutturato il primo e secondo atto. E in questi giorni estivi a Viareggio mi accingerò a strumentare il terzo. Non mi resta che il duetto finale, il duetto d'amore, del quale non ho avuto ancora i versi da Simoni e Adamsi. Ma appena mi poveranno, riprenderò il lavoro. Ma ad un patto — che l'ispirazione mi socorra, mi venga incontro. Se no, no. Altrimenti, tanto, amico mio, non ho fretta. E che Turandot sia posta in scena fra pochi mesi, è desiderio della Casa Ricordi, o fra due anni, a me non importa nulla ».

Se non che, il male alla gola che ne giustificava la nobile energia, lo abbatté, lo atterri. E partì per Bruxelles, con la speranza che al ritorno si potesse riprendere al lavoro. Non tornò. Turandot attese invano il duetto d'amore finale. La fantasia di Puccini si era oscurata e le dita si erano paralizzate dove con un sospiro del flauto muore Liù.

Anni lieti e pieni di vigoria, invece, quelli che precedettero gli ultimi mesi di sua vita.

Se non che, la distrazione, spirito toscaneamente arguto, serviva talvolta ai suoi amici, in versi. E talvolta ne compose alcuni, quasi ignorati, a forma di lettera poetica, all'amico maestro Buzzi-Petta. E suo coetaneo, nella quale così parla di Turandot, che si era accinto a musicare.

Ma domandi cosa invento. Scrivo un'opera cinese ci succedono crude e cotte le vicende a fine mese della bella Turandotte.

Il prim'atto è bello e festo: grande allure, ci spero bene, quando avrà coperto il tetto, stiano finite le mie penne.

Son tre atti diversi: messa in scena non mai vista, tempi allegri e tempi lenti e speriam di non far cista.

Turandot, la principessa, è un soprano a note acute: è un tenore che non cessa di cantar; mai scene mute. C'è una schiava ben carina, Liù si chiama: ci son cori, ci son danze... non mofa, ci son scene da storici.

Xiliphon, campane e lam, gong e saze e carillon, ci son tre all'uranotom, ci son turbi e anche... Se tu vuoi notizie esatte, per giornali americani, volgi qui le tue gran patte, ti contengo a piene mani.

Triste destino: Puccini, allora così gaio, sperava di finir presto Turandot, quando avrà coperto il tetto, e di veder così finite le mie penne; e invece, spenta ogni luce nel suo spirito creativo e fantastico, è pena per noi, dopo il canto tragicamente dolente di Liù, non poter esultare al duetto finale d'amore tra Turandot e Calio!

Matteo Incagliati

Michele Il re degli zingari polacchi

Cracovia, 18. Poco tempo fa gli zingari di Polonia hanno eletto il loro re. A seguito di notizie rese poi di pubblico dominio, questa strana elezione ha avuto luogo in un bosco nelle vicinanze della città di Lodz. Lo zingaro Kwiek è stato eletto re degli zingari polacchi; il nuovo re si chiama Michele II. Prima delle elezioni la campagna è stata assai movimentata, poiché i candidati al trono zingaresco erano due: il Kwiek e suo fratello.

Il fratello ha raccolto soltanto poche voci in meno — ciò che però è bastato per fargli perdere il trono. Gli zingari che hanno eletto Michele II hanno accettato il suo programma, cioè di prendere dimora stabile, e precisamente in un territorio che si trova in India.

Questo nuovo stato nazionale zingaresco dovrebbe assorbire anni mano tutti gli zingari nomadi del mondo.

Come è stata trasformata a Parigi la sala ove si è svolto con grande successo il «Ballo della Marina»



Alla seconda Quadrennale - Stefania Felici: Vicolo Soderini

